Sulla stampa di Pechino e Sciangai

Si accentua in Cina il «culto» di Mao

Mentre la «rivoluzione culturale» rientra nella normalità si moltiplicano sulla stampa cinese le manifestazioni di «culto» Rozzi e pesanti attacchi alle celebrazioni sovietiche per il 50° dell'Ottobre

Le ultime notizie provenienti dalla Cina, sebbene come sempre aride e laconiche, sono concordi nell'indicare che, dopo i contrasti dell'estate, si è di fronte a un rinnovato tentativo di stabilizzazione della vita politica interna. Recentemente la agenza *Nuova Cina* si compiaceva di segnalare l'ordinata ripresa dell'insegnamento nelle scuole di Sciangai. Anche questo può essere un termometro, se solo si pensa all'importanza che ebbe più di un anno fa la sospensione di ogni attività scolastica. La stampa di Pechino pubblica con maggiore insistenza dispacci sulla vita produttiva del paese. Essi non sono certo sufficienti per darci un quadro della situazione economica, che tuttavia non sembrerebbe drammatica; sono invece anch'essi il sintomo di una tendenza a cercare una nuova normalità.

Totalmente scomparsi sono per il momento gli appelli più «sediziosi» che infuriavano alcuni mesi fa. Non si parla più di «ribellione», non è più questione di «conquistare il potere», non si incita più nessuno ad attaccare le «autorità». Al contrario, come vedremo, si è in presenza di tutto uno sforzo per ristabilire un determinato tipo di ferrea autorità. Chi poteva e chi non poteva essere attaccato sulla stampa in realtà è sempre stato stabilito rigidamente dall'alto (così come era del resto previsto fin dalle sedici direttive dell'agosto '66 sulla «rivoluzione culturale»); ma ancora di recente l'elenco è stato precisato con cura. Esso non comprende nemmeno il nemico n. 1 della rivoluzione culturale, quel Liu Sciao-ci, che continua a non potere essere citato per nome, ma solo come «Krusciov cinese» e solo come tale sepolto sotto una valanga di accuse.

Da tempo tuttavia nè Liu Sciao-ci, nè Ten Siao-ping, nè nessuno degli altri personaggi pubblicamente attaccati per via di allusione, sono più apparsi in pubblico. Le ultime manifestazioni ufficiali hanno piuttosto visto lo sforzo di stabilire al vertice del paese una nuova rigida gerarchia. In testa a tutti viene ovviamente Mao («sole», come regolarmente lo chiama la stampa cinese). Segue Lin Piao, che è l'unico ad avere un trattamento assolutamente privilegiato, essendo citato a parte ogni volta come «intimo compagno d'armi di Mao». Viene poi Ciu En-lai, che è regolarmente primo di tutti gli altri. Comincia quindi l'elenco dei dirigenti di primo piano, epurato da tutti coloro contro cui la «rivoluzione culturale» si è concentrata.

Direzioni periferiche

Questa «sistemazione» sembra corrispondere allo sforzo che si fa per dare un assetto stabile anche alle direzioni periferiche. Si è tornati a parlare (ma la voce va presa con cautela, perchè è già circolata altre volte senza esito) di un congresso del partito, che potrebbe tenersi nel '68 e che dovrebbe probabilmente dare a questo stato di cose una pubblica e solenne sanzione: sono ben undici anni che in Cina non si tengono congressi.

A questo punto è apparso sulla stampa anche qualcosa che equivale ad una riabilitazione ufficiale del «culto della personalità». Il *Wen Hui Pao*, giornale di Sciangai molto attivo in tutte le vicende della rivoluzione culturale, ha pubblicato all'inizio di novembre un articolo dal titolo: «Noi vogliamo adorare infinitamente il presidente Mao». Il sottotitolo aggiungeva: «Analisi della natura controrivoluzionaria della critica al culto della personalità». Gli stessi concetti sono stati ripresi, in forma appena un po' corretta, da un altro articolo autorevole che *Nuova Cina* ha largamente diffuso. «Stabilire — dice il titolo — con il massimo rigore l'autorità assoluta del grande comandante in capo, il presidente Mao, e l'autorità assoluta del grande pensiero di Mao Tse-tung». La necessità di un capo assoluto viene ampiamente teorizzata in questo scritto. Vi si spiega che «il ricorso a slogans quali la pretesa "opposizione al culto della personalità" per diffamare i dirigenti del proletariato... è il solito metodo dei vecchi e nuovi revisionisti».

Il «culto» viene giustificato anche con questa citazione di Lin Piao: «Il nostro paese è un grande Stato socialista che ha una popolazione di 700 milioni di abitanti. Esso ha quindi bisogno di un pensiero unificato, di un pensiero rivoluzionario, di un pensiero corretto. Questo pensiero è il pensiero di Mao Tse-tung». Una simile impostazione per un paese come la Cina, può anche essere comprensibile in quanto quell'esigenza unificatrice — che è stata anche alla base di altri «culti» — in Cina indubbiamente esiste (semmai ci si è potuti chiedere, quando infuriavano i conflitti più aspri della «rivoluzione culturale», se il pensiero di Mao, interpretato da Lin Piao, rispondesse effettivamente a questa sua funzione). Ma, come sempre, i cinesi intendono invece fare di quel culto — e non si sa se per meglio affermarlo a casa propria o per altri motivi — un principio valido universalmente. «L'esperienza storica del movimento comunista internazionale — essi proclamano in quello stesso scritto — dimostra che una volta stabilita l'autorità del dirigente del proletariato e del suo pensiero geniale è possibile far progredire considerevolmente la causa rivoluzionaria, mentre questa subisce inevitabilmente delle perdite, se quella autorità non è sufficientemente affermata o è oggetto di interferenze». Quindi Mao viene indicato come autorità assoluta per i «popoli del mondo intero».

Manifestazioni modeste

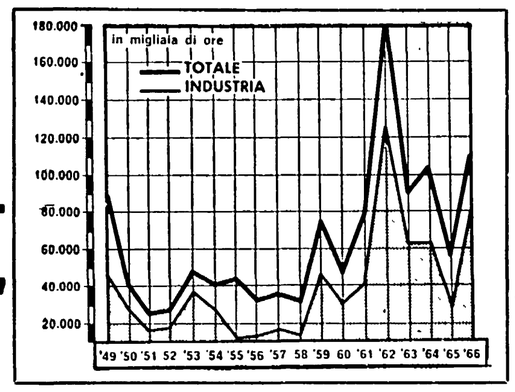
Noi non siamo in grado di giudicare quali siano i risultati di queste idee in Cina. Siamo però in grado di dire che esse sono profondamente dannose per il movimento operaio internazionale. Tanto più che per esaltare l'autorità di Mao Tse-tung e di Lin Piao, gli attacchi contro tutto ciò che è sovietico e contro ogni altro movimento comunista si fanno a Pechino sempre più acidi e ingiuriosi. Se ne è avuta anche la dimostrazione proprio col cinquantesimo anniversario della Rivoluzione d'Ottobre. Questo è stato pretesto per una nuova valanga di insulti. Delle celebrazioni di Mosca — in cui, come è noto, i cinesi, erano, con gli albanesi, i soli assenti — si è scritto che erano una «rozza mascherata messa in scena dalla banda dei rinnegati della rivoluzione... semplicemente disgustosa». Del mezzo secolo di passato sovietico si è detto che era fatto «di circa trent'anni di storia gloriosa sotto la brillante direzione di Lenin e di Stalin» e di «dodici anni di lurida storia a partire dall'usurpazione del potere da parte della cricca revisionista krusciovianа».

Non si può nemmeno dire che i dirigenti di Pechino abbiano contrapposto una loro esaltazione dell'Ottobre a quella sovietica. Le loro manifestazioni sono state nell'insieme abbastanza modeste. Nella capitale si è comunque tenuto un comizio, cui era presente Mao e in cui ha parlato Lin Piao. L'idea centrale del discorso che questi ha pronunciato è stata: «Il più grande insegnamento nella storia del movimento comunista internazionale in questi ultimi cinquanta anni è rappresentato dalla restaurazione del capitalismo nell'Unione Sovietica e in altri paesi socialisti». Della Rivoluzione di Ottobre non si è quasi parlato perchè bisognava invece affermare con parole di sconfinata esaltazione che «Mao ha guidato con successo la prima rivoluzione culturale della storia». Raramente si era giunti ad una simile assolutizzazione del «maoismo», che finisce col diventare in pratica contrapposizione (anche se si preferisce non ammetterlo) a tutto il restante pensiero socialista del mondo.

Giuseppe Boffa

Sull'onda del movimento rivendicativo si discute sulle forme della lotta

QUALCOSA DA MUTARE NELLA «STRATEGIA» DEL SINDACATO?



Le ore di sciopero effettuate in Italia dal 1949 al 1966 compreso. Per gli anni 1950, 1951 e 1952 è evidente il calo dovuto alle conseguenze che ebbe sull'andamento delle lotte sindacali la recente scissione della CGIL. I dati sono stati raccolti dall'ISTAT.

Luci ed ombre di una ondata di agitazioni — Che cosa significa «crisi della contrattazione» — Il rilancio dell'azione articolata — «Modesto» secondo Rumor il peso fatto ricadere sulle spalle dei lavoratori dalla politica anticongiunturale del governo — L'accordo-quadro: un pericoloso tentativo di cristallizzare una situazione che invece deve essere mutata

Forse Mariano Rumor ha sopravalutato la «presa» televisiva del suo sorriso perenne, quando — nella «Tribuna politica» che ha preceduto le fatiche congressuali milanesi — ha cercato di convincere i lavoratori italiani che, in fondo, è stato «assai modesto» il prezzo ad essi fatto pagare in conseguenza della congiuntura economica. Certo è che non è riuscito a conquistare alla sua tesi neppure tutti i «leader» della maggioranza congressuale, se alcuni di essi (proprio nel preciso momento in cui Colombo, turbato per le sorti della sterlina, riprende il discorso sulla necessità di stringere la cinghia) hanno deciso di fare della politica anticongiunturale del governo uno dei motivi di scontro all'interno della DC. Se questo è un segno, un riflesso, sebbene sfumato e contorto, di ciò che attualmente sta interessando e agitando il mondo del lavoro, molto più vivido e netto — lo vediamo ormai quasi ogni giorno sulle prime pagine dei giornali — è il quadro che risulta dalle agitazioni in corso nelle fabbriche, nei settori produttivi, nelle province, per giungere fino alla proclamazione di scioperi a carattere nazionale: centinaia di migliaia di licenziamenti, insieme a tutto il resto, non sono un fatto «modesto».

Anche il 1967 annata «calda»

Eppure, nel calendario delle scadenze sindacali, il 1967 non avrebbe dovuto essere un'annata «calda». Nonostante che i contratti più importanti siano stati firmati lo scorso anno, l'attuale fase rivendicativa si sta invece rivelando sotto un profilo completamente diverso. Con ogni probabilità, non sarà raggiunta la «punta» statistica fatta segnare dagli scioperi nel corso del '66; essa, con certezza, sarà però di molto avvicinata. Il prolungamento di alcune scadenze contrattuali ha creato una consistente «coda», ciò tuttavia non basta che in minima parte a spiegare il carattere del movimento, che presenta un'infinita ricchezza di particolarità e di problemi. Non è per caso che negli ultimi mesi, passo passo con l'estendersi delle lotte, si sia andato intrecciando uno dei dibattiti più interessanti del movimento sindacale italiano, nel quale hanno trovato posto allo stesso modo sia la tematica dell'unità, sia quella delle «politiche rivendicative».

Al confronto delle idee fa da sfondo la stessa ondata di battaglie contrattuali, già conclusesi nella maggior parte. E' questo in un certo senso il momento del raccolto, e ci si interroga sui risultati che essa ha dato. Sappiamo quanto lo scontro sia stato duro, e quanto sia stata tenace e articolata la resistenza padronale governativa; la linea del blocco salariale, però, non è passata, sono stati conquistati nuovi diritti, oltre ad aumenti salariali che i sindacati sono stati i primi a considerare «modesti». Perchè non è stato possibile finora ottenere di più da un movimento così esteso? E' la domanda che si sono rivolti milioni di operai e di impiegati: l'interrogativo di uomini che hanno lottato e che vogliono guardare in faccia la realtà — senza verniciature ottimistiche tipo Rumor — perchè in essa sanno di poter trovare le ragioni per lottare ancora, e meglio.

Di questo aspetto della situazione è stata cercata una spiegazione anche nel corso della recente riunione del Direttivo della CGIL. E' stato detto, in quella sede, che nel 1962, in pieno «boom» economico, i padroni vennero colti «quasi alla sprovvista» dalla piena travolgente di un movimento rivendicativo per troppi anni compresso; nel '66, invece, il fronte padronale e il governo hanno avuto maggiore possibilità di organizzare la resistenza, facendo leva sulle «diverse condizioni del mercato del lavoro» e, quindi, sulla «spietata selezione tra i lavoratori già occupati o in cerca di una occupazione» (Lama).

Firmati i contratti nazionali, la Confindustria ora vorrebbe la «tranquillità»: fino a quando i contratti non verranno nuovamente a scadenza, tra due o tre anni, essa chiede che si facciano tacere le rivendicazioni aziendali, che si crei una situazione di vuoto sindacale, nella quale — questa è la sostanza — il padrone sia libero di manovrare a suo piacimento in fabbrica, mutando i termini del rapporto di lavoro e accelerando la corsa degli ingranaggi dello sfruttamento. I giornali confindustriali giungono addirittura ad attaccare il meccanismo della scala mobile. La risposta della CGIL, e non da ieri, è consistita non soltanto in un «no» reciso, ma anche nell'indicazione di una strategia e di una tattica rivendicative che non consentano pause ed armistizi a senso unico: la linea della lotta e della contrattazione articolata, che tende a fare aderire in continuazione il movimento alle diverse condizioni di vita e di lavoro. Alla Conferenza di Ariccia è stato detto, in risposta alle sollecitazioni di chi tendeva a mettere l'accento sul momento generale, nazionale, delle lotte, che «i cancelli della fabbrica non possono essere saltati a pie' pari»; cioè, in altre parole, che il sindacato deve affrontare e risolvere in fabbrica problemi che non possono essere altrimenti portati a soluzione. E' qui che si gioca quasi sempre la partita decisiva, ed è da qui, dallo scontro ravvicinato sui cottimi, gli orari, le qualifiche, l'occupazione, gli orientamenti produttivi, che nascono gli elementi per la generalizzazione — anche a livello nazionale — della battaglia.

Il sindacato continua a giudicare «insufficiente» lo sviluppo e l'applicazione di questa linea, che tuttavia, proprio nel periodo che va dalla Conferenza di Ariccia alle ultime riunioni confederali, è entrata concretamente in contatto con la realtà di altre migliaia di fabbriche. A Milano gli operai degli stabilimenti Breda scioperano per la soluzione dei problemi non chiusi, ma, come hanno scritto nei loro comunicati, «aperti» dalla firma del contratto; alla Pirelli si contratta, con qualche risultato (non si lavorerà più il sabato notte), l'orario di lavoro e si tenta un esperimento nell'azione reparto per reparto; all'Alemagna è stato ottenuto un aumento del salario; alla FIAT di Torino si sta mettendo a punto, attraverso una grande consultazione sindacale, una vertenza sull'orario di lavoro, che finora è stato manovrato dalla direzione del complesso secondo i propri disegni. Pochi esempi bastano a dare l'idea della complessità delle azioni rivendicative, alle quali sono attualmente interessate 200 fabbriche tra le maggiori del settore metalmeccanico, 80 di quello alimentare, e decine di quello chimico (tra queste, la Montedison).

Se si dovesse riassumere il senso di queste lotte in poche parole, si potrebbe dire che esse vanno «oltre il contratto». Tendono a garantirne l'attuazione, e cercano di completarne e ampliarne il senso. In realtà, è generale il riconoscimento della insufficienza del contratto nazionale come «unico strumento istituzionalizzato» per fissare i termini del rapporto di lavoro. Si è parlato anche di «crisi della contrattazione», poichè la trattativa nazionale comporta una gamma troppo folta e complicata di questioni ed è sempre presente in essa, quindi, il rischio di un appiattimento (nel senso che non riescono sempre ad assumere rilievo i problemi più importanti e sentiti). Il sindacato lotta per aprirsi la strada a nuove sedi di contrattazione. Ed anche su questo si discute, all'interno delle tre centrali sindacali.

Il momento di trattare

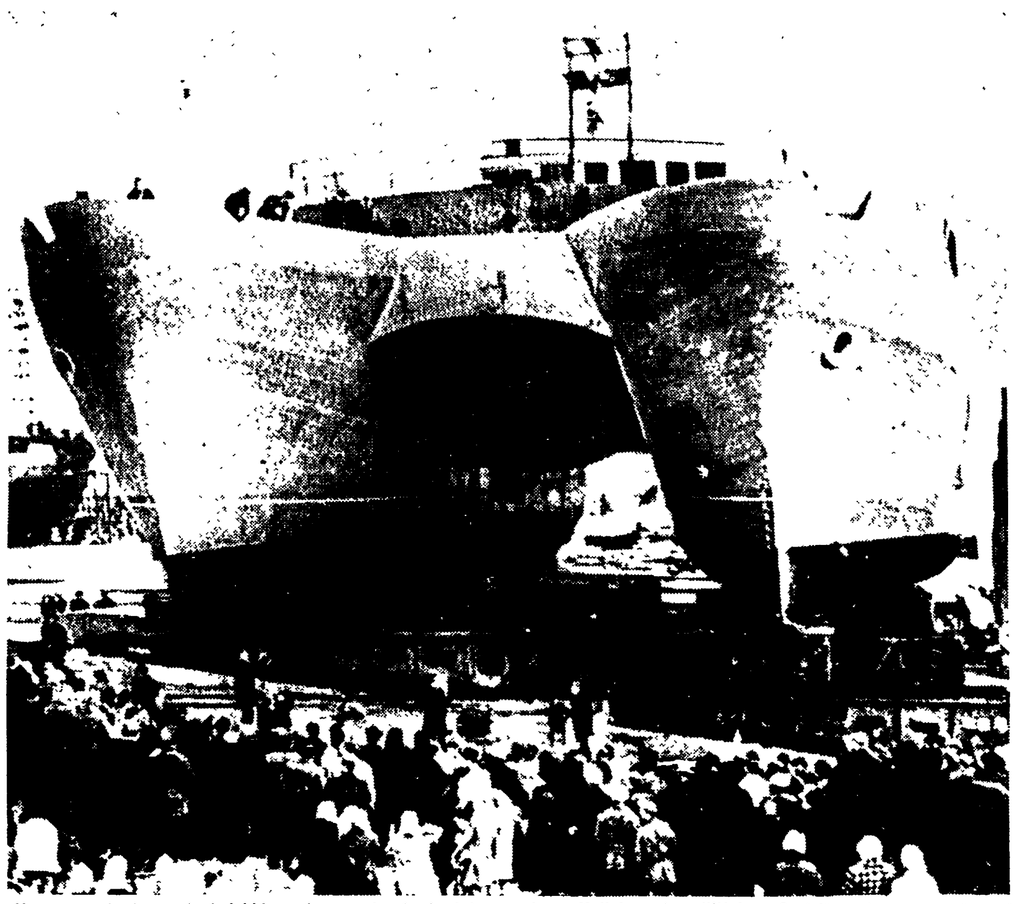
Partendo proprio dalla constatazione della «crisi contrattuale», la CISL, nella scorsa primavera, ha lanciato l'idea di una trattativa con la Confindustria per un accordo quadro, che regolamentasse dal livello di fabbrica a quello nazionale la procedura delle varie vertenze, attraverso un meccanismo di ricorsi che ricorda, alla lontana, la struttura dell'ordinamento giudiziario. La CGIL ha respinto la proposta, considerando reali le premesse dalle quali essa è partita, ma errate le conclusioni (sulle quali, in realtà, non mancano ripensamenti nella CISL e nella UIL). La conquista di nuove sedi di contrattazione, di nuove istanze — e quindi di nuovi mezzi per far valere i diritti — non è cosa che si possa fare dal vertice, una volta per tutte. E' questa, anzi, un'illusione pericolosa, che rischia di portare alla cristallizzazione di uno stato di cose il quale deve invece essere profondamente mutato.

Più che dalle pastoie di un pesante sistema di passaggi burocratici, la trattativa sindacale deve essere legata allo scontro vivo e immediato. Quando la lotta raggiunge i suoi massimi punti di tensione e di mobilitazione, quello è il momento di trattare. Non dopo due o tre mesi, e in sedi magari remote rispetto al punto dove la lotta è esplosa. E qui occorre anche un'altra osservazione; anzi, una constatazione: non è certo per caso che la Confindustria si era mostrata ben disposta dinanzi alla prospettiva di un accordo-quadro.

Comunque, il dibattito non è chiuso. Anche dietro alle proposte che appaiono più errate, si trovano problemi da affrontare e da risolvere. Ed in questo caso è in gioco una questione essenziale, quella di far pesare sempre di più la forza del movimento organizzato dei lavoratori, in un momento in cui rispunta a ogni passo, nelle forme più varie, il tentativo di far passare la politica dei redditi.

Candiano Falaschi

IL CATAMARANO GIGANTE



Una nave da trasporto indubbiamente eccezionale è stata varata a Kaliningrad, nell'Unione Sovietica: è — come ben si vede nella foto — un catamarano gigante. L'ingrandimento, insomma, dell'antichissimo catamarano polinesiano, reso celebre in tutto il mondo dai racconti di Melville (e da certi film hollywoodiani). Il doppio scafo, unito da un ponte, assicura una particolare stabilità alla grossa nave da carico, che potrà essere adibita per il trasporto di legname o per la pesca in alto mare. Per costruire la nave, è stato tuttavia necessario risolvere ardui problemi di ingegneria navale. Il catamarano gigante si chiama «Esperimento». E' infatti il primo esemplare costruito nel mondo.

Tutti ammettono la crisi, pochi sono convinti della bontà della legge governativa

Università sotto processo in una vivace inchiesta TV

Cinquant'anni fa, un professore ogni venti studenti; ora uno ogni cinquanta — Lombardo Radice: «Basta con questa tragica Università anonima» — Seroni: «La legge non muta la situazione esistente; in certi punti addirittura l'aggrava» — Codignola parla di possibili «miglioramenti» da parte del Parlamento — Con l'istituzione del diploma si crea un'«Università dei poveri»

«Che l'Università sia malata, lo riconoscono tutti...». Le prime parole della introduzione di Jader Jacobelli — che ha guidato l'inchiesta televisiva di ieri sera per conto di «Tribuna politica» — possono ben essere assunte come distico comune per tutta la trasmissione, nella quale non è mancato qualche momento di interesse effettivo. Con tutta la buona volontà di questo mondo, infatti, anche coloro tra gli intervistati che si erano presentati davanti ai microfoni della RAI-TV per difendere quel che si poteva difendere di venti anni di politica governativa, hanno dovuto ammettere la serietà della situazione. Nella fase finale dell'inchiesta, poi, come è naturale, qualcuno — e in particolare l'on. Ermini — ha cercato di aggrapparsi alla criticata legge governativa (la famosa 2314) come all'anello decisivo di una catena nella quale dovrebbe risiedere la soluzione della crisi.

Alcune cifre hanno dato fin dall'inizio le dimensioni del problema. Cinquanta anni fa, vi era nelle università un professore ogni 20 studenti: oggi ve n'è uno ogni 50. L'Università di Roma ha raggiunto la cifra-*record* dei 63 mila iscritti, quella di Milano ha 45 mila iscritti, quella di Napoli 43.000: «Università così — ha detto lo stesso *speaker* — sono ormai delle vere città, città però troppo affollate dove ci si muove male e si studia peggio». «L'Università — aggiungeva uno studente universitario, Luigi Moretti — non ha aule, non ha sufficienti strutture di ricerca, non ha fondi sufficienti. Il costo della vita universitaria è troppo elevato e comporta un sacrificio finanziario notevole».

Il prof. Lucio Lombardo Radice, ordinario di geometria all'Università di Roma, è partito dalla sua diretta esperienza per costruire innanzitutto un quadro di quella che dovrebbe essere l'Università italiana. «Dobbiamo — ha detto — costruire con la massima urgenza una Università diversa dall'attuale con alcuni caratteri nuovi, un'Università, cioè, dove gli studenti, nella massima parte, risiedano: soprattutto quelli che provengono dalle province. Una Università — ha continuato Lombardo Radice — nella quale i giovani siano curati uno per uno, individualmente, non più questa tragica Università anonima, dove non ci si accorge se il giovane c'è o non c'è: solo all'esame c'è il contatto col professore, mentre le lezioni sono purtroppo delle ampie conferenze a centinaia di studenti. Una Università strutturata in modo che ogni studente sia aiutato, nella quale il potere, la decisione, non sia nelle mani di poche decine o poche centinaia di professori ordinari, ma nella quale tutto avvenga attraverso pubbliche dichiarazioni, attraverso pubblici controlli, attraverso assemblee ed elezioni a tutti i livelli, dagli studenti ai professori».

L'on. Sanna, del PSIUP, ha aggiunto che l'Università italiana è la stessa del passato, «che doveva formare ristretti gruppi sociali che avevano i mezzi per pagarsi gli studi e la cui formazione era strettamente umanistica». Il compagno on. Seroni ha detto che la Università «è rimasta ferma». «Essa — ha precisato — è ancora la vecchia Università classista per la formazione di una *élite* di quadri dirigenti, sicchè le sue strutture vecchie scoppiano sotto l'incalzare delle esigenze nuove. Essa finisce per non servire più nè alle esigenze della formazione professionale, nè a quelle della ricerca scientifica. Alla base resta il vecchio istituto della cattedra, che da centro di ricerca e di spinta al rinnovamento, finisce per diventare centro di potere e di manovra frenando così la stessa vita democratica degli atenei. La democrazia richiesta dagli studenti resta lettera morta, come lettera morta è rimasto, del resto, il diritto allo studio».

L'ultima parte dell'inchiesta è stata dedicata all'illustrazione e alla discussione della legge universitaria. Lo stesso repubblicano Gatto ha detto di non essere «pienamente soddisfatto» del progetto, ma di ritenerlo solo un «avvio alla soluzione della crisi universitaria». Per Sanna (PSIUP) non si tratta di riforma, ma di un «provvedimento a carattere settoriale». Molto critico anche il parere di Valitutti (PLI), mentre il socialista onorevole Codignola, al quale si deve il faticoso compromesso sulla legge con il ministro Gui, ha detto che «la 2314 non risolve tutti i problemi dell'Università ma certo li avvia tutti, o quasi tutti, a soluzione». Egli non ha escluso, tuttavia, facendo così balenare un ripensamento socialista, che la Camera possa apportare al provvedimento «ulteriori miglioramenti».

Il compagno Seroni ha detto che la legge «non muta la situazione esistente: in certi punti addirittura l'aggrava». «La discriminazione classista — ha aggiunto —, ad esempio, è mantenuta con la proposta di istituzione del diploma, e addirittura di istituti aggregati, dove andrebbero a sfociare le grandi masse degli studenti, una specie di sotto-Università, una Università per i poveri». Il rapporto docenti studenti, ha aggiunto il parlamentare comunista, rimarrebbe lo stesso: la legge non ne fa parola. La cattedra rimarrebbe al centro del sistema universitario.

Non parliamo poi del «pieno tempo» dei professori, problema rinviato a una delega governativa. Anche il problema dell'autonomia è irrisolto: quella che si prevede non è l'autonomia delle Università come vorrebbe la Costituzione, ma una generica autonomia sulla quale del resto peserebbe ancora gravemente la mano dell'esecutivo. «Non si parla — ha concluso Seroni — neppure degli organici, del diritto allo studio, della distribuzione territoriale degli atenei. Queste sono le ragioni fondamentali per le quali il disegno di legge all'esame del Parlamento non risolve la situazione presente».

Occupati gli Atenei di Genova e di Pavia

Mentre a Torino è in corso lo spoglio delle schede con le quali gli studenti hanno espresso ieri la loro opinione sulla continuazione o meno dell'occupazione dell'Ateneo, a Genova prosegue l'occupazione della facoltà di lettere e filosofia, cominciata ieri.

Tre sono gli obiettivi della protesta studentesca: il ritiro della circolare governativa che discrimina gli universitari greci in Italia, la modifica della politica edilizia del Consiglio di amministrazione, e l'allargamento della lotta a tutte le facoltà.

Stamane, in appoggio agli universitari, scendono in sciopero gli studenti dei principali istituti genovesi di istruzione media.

Anche a Pavia gli studenti di Lettere, Filosofia e Lingue dell'Università hanno occupato la facoltà di Lettere per protestare contro la riforma. Gui e, in sede locale, contro l'istituzione della facoltà di Magistero che verrebbe a gravare sulle già precarie strutture della facoltà di Lettere, compromettendone il funzionamento.